

Scrivere il proprio capitolo di storia

FASCISMO, ADDIO?

di PINO ROMUALDI

Il dibattito su « Fascismo, addio? » prosegue con l'intervento qualificato di amici non rientranti nel quadro dei consueti collaboratori della Rivista ai quali, per la più valida efficacia del dibattito stesso, viene lasciata la più ampia libertà.

L'OROLOGIO

Se per fascismo si intende un partito storicamente definito e organizzato, o il regime fondato su particolari istituti, che ne costituivano la struttura, il carattere distintivo, la forza politica, giuridica, amministrativa, non ci pare dubbio che si debba dire addio al fascismo. Anzi, c'è addirittura chi pensa che in questo senso il fascismo sia finito nella tragica primavera del 1945 o addirittura nella notte del gran consiglio. Allo stesso modo — e con evidente maggiore ragione — pensano coloro che molto più semplicemente, o se volete semplicisticamente, credono che, essendo Mussolini e il fascismo la stessa cosa, essi siano finiti insieme.

Quel che è accaduto dopo, non sarebbero fatti politici veri e propri, ma solo logici e comprensibili fenomeni di nostalgia: sofferte dai più semplici e sfruttate dai più furbi. Solo l'incapacità della vecchia democrazia, dei suoi uomini, dei suoi partiti, avrebbe accreditato un qualche valore politico a questi fatti, a questa attiva presenza dei fascisti dopo Mussolini.

ESSERE DIVERSI

Non si può negare che in tutto ciò vi sia qualcosa, anzi, molto di vero.

I vent'anni della battaglia democratica o meglio elettorale del cosiddetto neofascismo, e in particolare del M.S.I., possono avere in realtà largamente contribuito a rafforzare questa convinzione. Gli scarsi risultati pratici ottenuti; le delusioni cocenti; l'incapacità di essere completamente diversi dagli altri; l'incapacità accentratasi in questi ultimi anni con l'apparire e l'imporsi di uomini che col fascismo hanno poco o nulla a che vedere, per temperamento, per tradizione, per propositi, per costume, sono elementi che possono aver concorso ad un giudizio negativo. Essere diversi come sarebbe stato necessario per dimostrare che in sostanza, pure accettando la legalità e la realtà del mondo del dopoguerra italiano, e i suoi problemi, il nostro era un altro mondo politico, il partito di un'altra razza, di un'altra esigenza morale. Esattamente come diverso era apparso sulla scena politica italiana il fascismo degli anni venti. Ancorché il mondo di allora fosse un mondo democratico, e il fascismo lo accettasse per quel che

era e come era: con le squadre di azione come le avevano i rossi, con le elezioni e il parlamento come li accettavano tutti.

Ma neppure queste considerazioni possono esaurire il problema, e permettere di rispondere alla domanda.

Le condizioni storiche del secondo dopoguerra erano troppo diverse da quelle del primo. Anzi, erano esattamente l'opposto.

Il primo dopoguerra era stato in sostanza il dopoguerra del « fascismo », cioè delle varie e diversamente procedenti forze nazionali, che avevano voluto e vinto la guerra. Contro queste si organizzavano, per una paurosa rivincita, le forze che la guerra avevano sabotata o vi erano rimaste estranee.

Sostituirsi alle esaurite forze liberali, a una destra storica incartapecorita, impossessandosi dello Stato, per impedire che le forze sovversive ne facessero uno strumento del loro demagogico disordine, rientrava per il fascismo nella logica politica del tempo, generalmente accettata o per lo meno capita.

Il secondo dopoguerra, invece, era quello della vittoria delle democrazie e del comunismo contro il fascismo, drammaticamente denunciato a tutto il mondo come nemico mortale degli uomini e del vivere libero e civile.

Si è detto da taluni che l'Italia è stato il primo e forse il solo paese in cui vi sia stato chi ha avuto l'intelligenza, il coraggio, la fede di rialzare subito una bandiera fascista.

Che sia vero non c'è dubbio. Anche se nelle condizioni storiche in cui ciò è avvenuto, ciò è dovuto necessariamente avvenire in un modo del tutto particolare e senza troppe prospettive di rapidi e grandi successi.

La lotta non poteva che essere durissima, lunga, piena di pericoli di ogni genere. In primo luogo, quello di snaturarla, di vedere il nostro partito trascinato dagli altri o da noi stessi verso la palude della peggiore democrazia.

Erano pericoli, però, che avevano il dovere di correre.

Estraniarci dalla vita politica per molti anni, sarebbe stato ancora più pericoloso.

Le idee politiche, se vogliono restare tali, debbono rimanere attive sul terreno della vita politica. Debbono inserirsi. Ecco una parola che ha suscitato molte polemiche: tante critiche giuste, e tantissime ingiuste.

Giuste quelle rivolte a chi per inserimento intendeva entrare e far entrare il partito nell'intricato e intrigante mondo del sottobosco governativo.

Ingiuste quelle rivolte alla doverosa volontà del partito di inserirsi nella vita, nei problemi, negli interessi pratici e morali; ira la gente viva e vitale operante in questi anni in Italia. Per meglio comprenderla e interpretarla. Per meglio difenderla, usando bene, intelligentemente gli strumenti della attuale lotta politica. In piazza, in Parlamento, nei consigli Comunali, provinciali, regionali, nelle Università, negli uffici,

L'INSERIMENTO

nelle fabbriche. Ovunque, proprio per affermare concretamente — al contrario di quel che si pensa — la nostra volontà e capacità di indipendenza, di libera scelta. Anche quella di votare Zoli a suo dispetto, senza mercanteggiare un bel nulla, caro Accame, nemmeno la salma, perché questa non è che una odiosa macabra favola, inventata da chi volle fare della coincidenza un motivo di preferenza elettorale. Votarlo a suo dispetto, signori, avendo politicamente valutato, in piena libertà — tutti, credo, ma sicuramente i più — che un Governo Zoli fosse preferibile ad un altro governo democristiano. Sono le magre e amare scelte che purtroppo si impongono quando — malgrado noi — un democratico governo ci deve fatalmente essere, non esistendo condizioni né obiettive né soggettive per fare rivoluzioni e neppure serie sommosse. E visto che siamo a parlare di questo, mi sia consentito dire ad Accame che la sua valutazione dei fatti di Genova, è esattamente come quella degli antifascisti.

A Genova avremmo potuto lasciarci un morto, dieci morti, ma non per que-